
Parole per il Natale

UN BAMBINO PER SEMPRE

di Giovanni Testori

«Dormi, o Celeste: i popoli / chi nato sia non sanno; / ma il dì verrà che nobile / retaggio suo saranno; che nella polve ascoso, / conosceranno il Re».

In questo modo Alessandro Manzoni chiudeva il suo inno al “Natale”. Nella strofa precedente aveva però avviato il suo canto così: « Dormi, o Fanciul; non piangere; / dormi, o Fanciul celeste...»; ed era come se il grande poeta (forse il solo vero innografo della letteratura cristiana) presagisse tutte le cause di dolore e d’afflizione di cui noi uomini saremmo stati, verso di Lui, portatori; noi, uomini dell’ «empia terra»; «empia» perché resa tale dal nostro continuo concorso nel peccato e, dunque, nella sua crocifissione e nella sua morte. Tuttavia, in quell’invito, in quell’altissima e, insieme, umilissima indicazione al riposo, al sonno e alla pace, il Manzoni sembra aver toccato qualcosa che riguarda dall’interno la delicatezza d’un figlio che, dinnanzi al Figlio del Padre incarnatosi per lui e per noi tutti, avverta la spinta protettiva di un padre; misero peccatore, insidiato dai limiti e dalla cenere, ma padre.

Forse meditiamo sempre troppo superficialmente il mistero di questo giorno centrale della storia dell’uomo e del cosmo che è il Natale. Forse lo meditiamo, dandone per scontato il senso, la sorpresa, il miracolo, l’abisso, il vertice, la luce, l’enormità d’alba e la profondità di notte; dandone per scontata l’insondabilità che gli è propria e della quale



Natività: miniatura da un codice armeno del XIII secolo

potremo lambire il supremo, inattaccabile ed instancabile valore, solo se ci avvicineremo ad esso con umiltà.

Perché instancabile? Perché Cristo non si stanca di rinascere. Mai, si stanca. Non v'è giorno, ora, minuto, attimo in cui Betlemme non sia, di nuovo e per sempre (ma per sempre perché ogni volta di nuovo), Betlemme: il presepe, presepe; la Famiglia, quella Famiglia, Famiglia. «Dormi, o Fanciul; non piangere»; e, invece, non vivremo che per rigargli il viso di lagrime; magari, e prima di tutto, non riconoscendolo in ogni vita che comincia ad essere; in ogni figlio anche d'un solo giorno, anche di una sola ora che s'è formato, dentro il grembo di una donna. L'enormità dolcissima del Natale è, prima d'ogni cosa, canto, luce e giudizio definitivi e definenti sul valore del concepimento (d'ogni concepimento). E nello stesso tempo è canto, luce e giudizio definitivi e definenti sull'intangibilità dell'atto con cui l'uomo e la donna partecipano al disegno del Padre, lo accettano e lo realizzano: e, realizzandolo, lo amano. Ma è anche canto, luce e giudizio definitivi e definenti sul valore del corpo umano, dell'umane ossa e dell'umana carne; proprio quel corpo, quelle ossa e quella carne che la distorsione scienziata del nostro secolo proclama d'adorare, ma che, invece, ha già iniziato a violare e violentare proprio nel loro senso, nel loro abisso, nel loro miracolo e nella loro libertà.

Avrà pur un significato che, accanto al Fanciullo appena apparso sull'«iniqua terra», si trovino per umile dedizione all'«umile riposo», due animali: la mucca e l'asino. Gli uomini, anche i più solerti, arriveranno dopo; e, nella loro già avviata superbia e cecità, avranno, comunque, bisogno d'un annuncio; manzonianamente «del Nunzio di tanta sorte». È spingere troppo in basso, troppo in terra, la lettura d'un avvenimento supremo come il Natale, vedere nella fedeltà e nella mansuetudine "naturali" di quei due animali un invito a rispettare l'animalità, in senso totale, dunque in senso sacro, che è nell'uomo? È probabile che i tempi siano andati ben oltre le lagrime cui si riferiva il Manzoni. Nel loro tendere oltre ogni limite, i tempi hanno stretto l'uomo alla sua radice presepiale, alla sua radice (e salvezza)"betlemmica"; forse, addirittura, ve l'hanno sbattuto contro.

E in quale modo, allora, adorare il Cristo Bambino se non onorando la carne e l'ossa così come il Padre, Suo e nostro, ce li ha dati? Come, se non rispettando l'animalità che è in noi? La manipolazione dell'essere creato appartiene alle "tempeste" che Manzoni ci dice: «Use sull'empia terra, / come cavalli in guerra, / correr davanti a Te». «Davanti a Te», qui, significa, "su di Te"; sul Tuo Corpo; perché Cristo ha preso il nostro corpo per salvarlo, e perché esso restasse corpo, pieno di peccati, d'ombre e di paure, ma corpo; corpo destinato alla cenere, ma corpo.

Ecco, il Natale, l'abisso del miracolo di dolcezza, d'immensità e, anche, di terribilità che è il Natale, non verrà anche quest'anno, anche oggi, anche nel momento in cui tento di scrivere queste miserande parole e tu, amico, da lontano o da vicino, tenti di leggerle, non verrà per rammentarci la sacralità del nostro corpo e il dovere irrinunciabile di difenderlo come entità creata e creante, come destino nel e del Destino, come povera, oscurata luce che dipende, e si redime, solo nella luce che ci ha voluti e che, pur non meritandola, non cessa, ogni giorno, ogni ora, ogni momento di rinascere? Avrà pur un senso, là, nel presepe, il fiato di una mucca e d'un asino sul piccolo corpo del Cristo! E quel fiato è sceso su di Lui per apprenderci cos'altro, se non che alla fedeltà "di natura" dei due animali dovremmo accompagnare o, quantomeno, tentar d'accompagnare la nostra incerta, l'"iniqua" fedeltà d'esseri pensanti giunti al limite di cedere al regresso dell'irrelato Progresso la nostra carne e le nostre ossa, perché su di esse si compia ogni tortura, ogni gioco e ogni ludibrio?

[da *Il Sabato*, 20 dicembre 1986]